

Della stessa autrice:

Cupcake Club

Titolo originale: *The Things We Do For Loves*
Copyright © 2011 Roisin Meaney
First published in 2011 by Hachette Books Ireland
a Hachette UK Company

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5030-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel maggio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Roisin Meaney

Cose incredibili che facciamo per amore



Newton Compton editori

Per Ben, piccolo ma perfettamente formato.

La mattina del 21 settembre, che quell'anno cadeva di venerdì, si verificarono tre avvenimenti apparentemente scollegati fra loro. Le persone coinvolte in ciascun episodio non si conoscevano ancora, nonostante le loro case formassero un triangolo in un'area di poco più di un chilometro quadrato, prevalentemente occupata dal parco di Carrickbawn, piccolo ma molto curato. I protagonisti di tali eventi erano destinati a incontrarsi proprio quella sera.

Il primo fatto si verificò verso le otto e venti quando, uscendo dalla cucina, Anne Curran vide una busta bianca appoggiata sul tappeto dell'ingresso. Si chinò per raccoglierla, riconoscendo immediatamente la calligrafia, poi la girò e sollevò il risvolto con un dito; all'interno c'era una striscia di carta. La osservò qualche secondo, il volto inespressivo, poi ricontrollò il contenuto della busta, ma non c'era nient'altro. Alla fine premette il pulsante della segreteria telefonica sul tavolo dell'ingresso e ascoltò un messaggio di due mesi prima senza smettere di fissare quello che aveva in mano.

Dopo che la segreteria si spense, rimase in piedi nell'ingresso finché il bollitore non cominciò a fischiare sempre più forte; rimise l'assegno nella busta e, prima di tornare in cucina, la appoggiò su una pila di elenchi del telefono, assicurandosi che fosse posizionata bene al centro.

Qualche minuto dopo, fuori dalla villetta in mattoncini rossi di Irene e Martin Dillon, Irene sterzò troppo bruscamente urtando la colonna del cancello con lo specchietto della sua Peugeot. Sulla carrozzeria comparve un'ammaccatura piccola

ma profonda, mentre sulla superficie irregolare del pilastro di cemento rimase qualche traccia di vernice verde. Quando sentì il rumore dell'urto, Irene imprecò a voce alta, ma non scese a verificare il danno, essendo già in ritardo all'appuntamento con il dentista che aveva quasi dimenticato. Decise che si sarebbe occupata più tardi dell'auto.

Il terzo avvenimento si verificò mentre Audrey Matthews si recava a piedi alla scuola superiore di Carrickbawn, dato che il motorino era dal meccanico. La mattinata era serena e Audrey camminava senza fretta canticchiando una melodia che aveva sentito alla radio mentre mangiava la sua seconda tazza di corn flakes alle noccioline. A ogni passo, la borsa a tracolla di tela verde sbatteva contro il fianco abbondante e, di tanto in tanto, Audrey gettava un'occhiata alle vetrine dei negozi che incrociava.

All'improvviso, a metà di un viale pedonale che collegava le due strade principali di Carrickbawn, la trentasettenne Audrey Matthews vide qualcosa di cui si innamorò subito alla follia. Le sembrò che il suo cuore si fermasse, o meglio, che il mondo intero smettesse di girare per qualche secondo. Quando tornò in sé, la sua bocca truccata con un lucidalabbra rosa si aprì a formare una O di totale adorazione. Si avvicinò e premette le mani e il naso contro la fredda vetrina. Sul suo volto spuntò un sorriso luminoso mentre l'arruffato cucciolo nero e marrone nel trasportino all'interno del negozio cominciò a scodinzolare energicamente, con movimenti veloci della codina un po' ispida; il cane si sollevò su due zampe, tremando per l'emozione, e si aggrappò alla griglia. Audrey si accorse che stava abbaiando anche se non poteva sentirlo.

Tre avvenimenti diversi, tre scenari differenti, tre sconosciute. Eppure le conseguenze di questi episodi sarebbero state enormi, e avrebbero influito su molte altre vite nel giro di qualche settimana.

Ascoltate.

Prima settimana 21-27 settembre

Un nuovo corso serale, una scoperta gradita,
un acquisto importante e un incontro spiacevole

Venerdì

«**D**io protegga il re», dichiarò quell'uomo bellissimo, rivolgendole un sorriso caloroso.

Audrey, che era sul punto di scrivere, restò con la penna sospesa in aria. «Come, scusi?», domandò, ricambiando la cordialità con un'espressione interrogativa.

«È mio nome», rispose lui. «Significato di Belshazzar».

«Belshazzar? Credevo avesse detto che il suo nome è...». All'improvviso non riusciva più a ricordare la parola inequivocabilmente straniera che era sul punto di scrivere.

«Zarek», la aiutò lui. «È il diminutivo di Belshazzar».

«Ah». Audrey abbassò di nuovo la punta della biro. «E si scrive Z-A...?».

Si chiese se sarebbe venuto anche qualcun altro. Non l'aveva nemmeno sfiorata il pensiero di non riuscire a completare la classe: dava per scontato che a Carrickbawn ci fosse un numero sufficientemente elevato di adulti interessati al disegno dal vero. Tuttavia, aveva passato tre quarti d'ora nell'aula 6 ad aspettare che qualcuno si presentasse e ormai si sentiva piuttosto sfiduciata.

Quaranta minuti su sessanta voleva dire che gliene rimanevano solo venti. E se quell'uomo straordinariamente bello fosse stato l'unico partecipante? La quota di una persona non sarebbe bastata a pagare il modello né tantomeno a retribuire il lavoro di Audrey. E poi, si poteva fare lezione a un solo studente?

Comunque, dato che ormai era lì, avrebbe completato l'iscrizione. «E il cognome?».

Lui la guardò perplesso con quegli occhi meravigliosi. Con una certa fatica, Audrey riuscì a distogliere lo sguardo. «Il cognome?»

«Olszewski», disse, poi abbassò lo sguardo sulla biro che era rimasta immobile. «Meglio che io scrivo?».

Lei gli porse il modulo d'iscrizione e convenne: «Sì, direi di sì».

Le aveva detto di essere polacco e di essersi trasferito in Irlanda a maggio. Aveva gli occhi azzurri come quelli di Paul Newman e lunghe ciglia nere. Un volto da rubacuori impenitente. A occhio e croce, doveva avere venticinque anni... troppo giovane, purtroppo. E poi, figurarsi se si sarebbe mai interessato a lei quando tutte le ragazze di Carrickbawn erano ai suoi piedi.

Naturalmente, trovare un ragazzo non era ciò che l'aveva spinto a organizzare quel corso. Tuttavia, questa possibilità non era da escludere. Non era mai da escludere. Poteva accadere ovunque.

«È questo il corso di natura morta?».

Era appena entrata una coppia sui sessanta o forse più. Lui indossava un cappello da baseball grigio e aveva in mano una busta del supermercato dalla quale spuntava un lungo contenitore di cartone... Una confezione di stagnola? O forse carta da forno? La donna fissava insistentemente Zarek con un'espressione chiaramente diffidente sul volto.

«A dire il vero non si tratta di natura morta vera a propria, ma di disegno dal vero», precisò Audrey.

La donna corrugò la fronte. «E non è la stessa cosa?»

«No», rispose Audrey esitante, cercando un modo gentile per spiegarle la differenza. «Nel disegno dal vero si può... ritrarre un corpo umano».

La coppia ponderò l'informazione in silenzio.

Alla fine, lui chiese: «Intende dire una persona in carne e ossa?»

«Esattamente», confermò Audrey. Doveva dir loro la veri-

tà: non poteva lasciare che si presentassero alla prima lezione senza aver capito niente. Strinse la mano a pugno, nervosa, e aggiunse: «Più precisamente, una persona nuda».

Calò il gelo, e il volto della donna si fece paonazzo. Audrey si chiese se Zarek, che sembrava non fare troppo caso a quello che dicevano, avesse colto la gravità di quella conversazione.

«Be'», farfugliò l'anziano signore, «penso che lei dovrebbe vergognarsi, signorina».

«È disgustoso», commentò con veemenza la sua compagna, che aveva il volto ancora infiammato. «Fare una cosa del genere a Carrickbawn... Non si vergogna?».

Audrey voleva risponderle che per secoli tutti i più grandi artisti avevano disegnato e dipinto corpi nudi, ma poi si rese conto che un atteggiamento simile sarebbe stato controproducente in quel momento. Si limitò ad abbassare gli occhi con espressione contrita.

Seguì un silenzio sdegnato, durante il quale Audrey continuò a guardare il pavimento. Volevano forse restare lì tutta la sera? E se fossero arrivati altri potenziali studenti?

«La cosa non finisce qui», dichiarò infine l'uomo, poi, con grande sollievo di Audrey, si ricomposero e si allontanarono bofonchiando. Dopo che se ne furono andati, si voltò verso Zarek, che era ancora chino sul modulo d'iscrizione. Fortunatamente.

Avrebbe dovuto spiegare meglio la situazione: dare per scontato che la gente sapesse cos'era il disegno dal vero era stata una leggerezza da parte sua. A pensarci bene, era comprensibile che fosse confuso con la natura morta, ed era normale che qualcuno rimanesse interdetto di fronte alla prospettiva di dipingere un modello nudo; avrebbe dovuto dare subito quest'informazione.

Mentre si chiedeva se fosse troppo tardi per affiggere una nota esplicativa da qualche parte, magari fuori dall'aula, un'altra donna si affacciò dalla porta e rimase lì un po' incerta.

Audrey le rivolse un sorriso incoraggiante. «Salve, è qui per il corso di disegno dal vero?».

Aveva ancora un quarto d'ora di tempo ed era arrivata la seconda potenziale studentessa. Bastavano altre quattro persone per formare una classe degna di questo nome. Sei iscritti potevano andare bene, no? Tutto sommato, anche cinque erano un buon numero. Che importava guadagnare un po' meno di quanto aveva sperato? Dopotutto era solo denaro e lei non era mai stata una gran spendacciona.

La donna si avvicinò alla cattedra. Dimostrava pressappoco l'età di Audrey o forse qualche anno in meno, ma aveva sicuramente superato i trenta. Aveva due lievi ombre sotto gli occhi marroni e la carnagione di una bella tonalità olivastra che raramente si trova su un volto irlandese. Era completamente priva di lentiggini o di capillari in superficie e, per quel che Audrey poteva vedere, non portava un filo di trucco, nemmeno un po' di rossetto. Indossava una giacca blu di sartoria, il tipico capo costoso sul quale si investono i propri soldi con l'aspettativa di utilizzarlo per anni. Era proprio il modello aderente dal quale Audrey fuggiva a gambe levate.

«Non ho mai fatto niente del genere prima d'ora», esordì la donna. «È dai tempi della scuola che non mi dedico ad alcun tipo di arte». Aveva parlato senza neanche accennare un sorriso, mentre con una mano stringeva saldamente la tracolla della borsa grigio scuro che teneva lungo un fianco. Audrey scoccò un sguardo fulmineo verso Zarek, poi tornò sulla ragazza.

«Non c'è problema», rispose. «È un corso per principianti, per cui procederemo con calma». Doveva farle presente che si parlava di nudi? Oppure poteva sembrare una precisazione superflua e inopportuna? Preferì dare per scontato che la donna lo sapesse già, nella speranza che la coppia di poco prima fosse un caso isolato.

«Si sono iscritte anche altre persone?», domandò la ragazza, spostando una ciocca di capelli – un caschetto lungo fino alle

spalle – dietro l'orecchio. «È solo che... pensavo di incontrare una persona qui». Sembrava che si tenesse pronta a scappare. «Meg Curran? Si è iscritta?».

Un'altra potenziale allieva che forse si sarebbe presentata o forse no. Audrey ragionò qualche secondo e poi replicò: «Ancora no, ma c'è tempo». Allungò un modulo di iscrizione sulla cattedra e aggiunse: «Perché non ne compili uno intanto che aspetti?».

La donna non diede segno di voler prendere il foglio, anzi, non lo guardò nemmeno. «Sinceramente non sono proprio...».

In quel preciso istante, Zarek tese una mano verso di lei con un radioso sorriso sul volto. «Piacere, sono Zarek Olszewski. Sono polacco. Fai questo corso anche tu, sì?».

Aveva percepito che la ragazza era restia a frequentare le lezioni? Voleva incoraggiarla a restare? O voleva solo essere gentile? Audrey non aveva idea di quali fossero le sue intenzioni, ma gli fu grata di quell'intervento: ora la ragazza non aveva scelta, avrebbe dovuto rispondere per forza.

L'altra gli strinse la mano con un breve sorriso e si presentò: «Mi chiamo Anne, ma non sono tanto sicura di...».

«E io sono Audrey, l'insegnante», la interruppe lei. «Perché non dai qualche minuto alla tua amica? Già che sei qui... Potresti rimanere un altro po'». Sperava proprio di non sembrare disperata.

Anne lanciò un'occhiata incerta all'aula vuota e rispose: «Be', sì, credo di poter aspettare qualche minuto...».

«E puoi anche compilare il modulo, senza impegno. Sei libera di cambiare idea», la esortò Audrey. «Vuoi una penna?»

«No, grazie, ce l'ho». Anne rovistò nella borsa grigia e prese una scatola lunga e stretta dalla quale tirò fuori una penna d'oro. Audrey pensò che doveva essere molto costosa. Tolsse il tappo e si chinò per leggere il modulo.

Audrey notò che la scriminatura era dritta e precisa e che

non aveva un capello fuori posto. Sull'anulare non c'erano anelli, anzi, non ne portava affatto. Scriveva con la mano sinistra e sembrava quasi che il pennino dorato seguisse le parole piuttosto che formarle. Notò con sorpresa che si mangiava le unghie, laccate di smalto molto chiaro.

«Prego», disse Zarek, appoggiando la penna e porgendo il suo modulo a Audrey, «è finito».

«Anne?».

Si voltarono tutti e tre verso la porta, dalla quale erano entrate altre due trentenni, una castana e l'altra con i capelli rossi. Erano vestite in maniera simile, con jeans e camicia di cotone. Una portava un paio di ballerine sportive di tela chiara e l'altra scarpe da ginnastica blu scuro.

«Allora sei venuta», le disse la più alta delle due con un gran sorriso. «Sono felice che tu abbia cambiato idea».

Anne annuì. «Iniziavo a dubitare che venissi».

«Ma certo, sono solo un po' in ritardo, come sempre», rispose l'altra indicando l'amica. «Conosci Fiona? Abbiamo insegnato insieme».

«Mi sembra che ci siamo già incontrate», intervenne la rossa. «Tu sei la sorella di Henry, no?».

Audrey aspettò che la loro conversazione terminasse. Altre due. Aveva raggiunto quota quattro e restavano dieci minuti. Poteva ancora arrivare a sei.

Alla fine le tre ragazze si voltarono verso di lei. «Ci scusi», disse la più alta, «ovviamente siamo qui per il corso».

«Siamo principianti al cento per cento», aggiunse l'altra, lanciando una veloce occhiata a Zarek. «Non riusciamo neanche a disegnare una linea dritta. Niente di niente».

«In realtà, quasi nessuno ci riesce», la informò Audrey. «Disegnare una linea dritta è una delle cose più difficili da fare». Allungò due moduli di iscrizione sopra alla cattedra. «Per fortuna il corpo umano ne è totalmente privo, per cui non dovremmo avere problemi».

«Buono a sapersi», commentò la ragazza più alta, prendendo i fogli e passandone uno all'amica.

«E poi questo è un corso per principianti», proseguì Audrey, «quindi non vi preoccupate... Siete tutti sulla stessa barca. Io sono Audrey Matthews, l'insegnante».

«Meg Butler», si presentò la donna alta, «lei è Fiona Gray. E lui è...?», domandò, guardando con aria interrogativa Zarek. In realtà, entrambe avevano uno sguardo indagatore negli occhi.

«Io sono Zarek Olszewski», rispose lui, tendendo loro la mano. «Sono polacco. Piacere».

«Oh, sono stata ad Auschwitz l'estate scorsa», esclamò Fiona, arrossendo immediatamente. «Un posto tristissimo», commentò brevemente, chinando la testa sul foglio.

Audrey diede loro le penne e fece un rapido calcolo mentale. Con quattro studenti non avrebbe portato a casa nemmeno uno stipendio base e, alla fine, il modello avrebbe guadagnato più dell'insegnante. Non che fosse ossessionata dai soldi, tuttavia doveva pur esserci un limite oltre il quale non scendere, no?

«Prego».

Vide con sgomento che Zarek aveva tirato fuori il portafoglio e la guardava con aria interrogativa.

«Corso costa novanta euro, sì?»

«Ehm...».

«Sono ancora in tempo, vero?»

Si voltarono tutti: era appena entrata una donna che si stava togliendo una grossa sciarpa grigio argento mentre attraversava l'aula insinuandosi tra le file di banchi. «È qui il corso di disegno dal vero, no?»

«Sì, sì, è qui», si affrettò a confermare Audrey raggianti. «E sì, è ancora perfettamente in tempo».

«Bene». Mentre raggiungeva la cattedra, la donna gettò la sciarpa sullo schienale di una sedia. «È da stamattina che corro per non arrivare qui ritardo», disse. Portava un profumo muschiato stucchevole e i suoi capelli biondi avevano un ta-

glio pressoché perfetto. Aveva una voce profonda e gutturale, come quella di un'attrice di teatro. Prese subito il foglio che Audrey le porgeva. «Non ho mai sperimentato il disegno dal vero prima d'ora. Si ritrae un modello in carne e ossa, no?»

«Esatto», confermò Audrey, felice che la faccenda fosse stata chiarita una volta per tutte. «Lavoreremo con un modello vero e *nudo*». Rimase in attesa di una qualche reazione.

«Bene, sarà divertente», commentò la donna bionda. «Io sono una principiante, è un problema?»

«Assolutamente no, qui sono tutti principianti», le assicurò.

«Siamo tutti nella stessa nave», aggiunse allegramente Zarek.

La donna lo guardò con curiosità divertita.

«Sono Zarek Olszewski», si presentò lui, porgendo di nuovo la mano. «Sono polacco».

Lei si mise a ridere. «Ah, polacco», ripeté senza lasciar andare la sua mano, cosa che, ovviamente, non passò inosservata. «Irene Dillon», annunciò infine.

Mentre le altre proseguivano con le presentazioni, Audrey studiò la nuova arrivata. Indossava una gonna di pelle color salvia, molto sopra al ginocchio, e scarpe nere di vernice con un tacco vertiginoso che a Audrey sembrò impossibile da portare. Sembrava più grande delle altre, sulla soglia dei quaranta probabilmente, ma era molto attenta all'aspetto fisico.

Audrey le diede un modulo e iniziò a distribuire agli altri la lista del materiale necessario. «Come già sapete», spiegò, «questo è un corso di disegno dal vero, per cui non avrete bisogno di grandi cose. Siete liberi di utilizzare solo la matita, ma ho pensato che il carboncino potrebbe essere un buon...».

«Mi scusi».

Audrey si fermò a metà discorso. Sulla porta era comparso un uomo con in testa un cappello nero di lana. «Mi dispiace interrompere», si scusò con un leggero accento del Nord. «Volevo sapere se il corso è al completo o se...».

Studiò l'esiguo gruppetto di persone nell'aula: un ragazzo che sembrava straniero con un bel volto da bambino e quattro donne; la più robusta doveva essere l'insegnante del corso. Pensò che probabilmente stava commettendo un errore: quando mai aveva desiderato imparare a disegnare?

In realtà, era andato lì per iscriversi a un corso di francese intermedio per integrare i CD che aveva preso in biblioteca la settimana prima e che stavano già riportando alla luce qualche reminiscenza degli studi scolastici. Aveva intenzione di portare Charlie in Francia l'estate successiva, così anche lei avrebbe iniziato a imparare il francese... a quell'età la mente assorbiva tutto, come una spugna. Non era escluso che prima o poi si sarebbero trasferiti in Francia, se l'Irlanda si fosse rivelata troppo stretta per loro.

Tuttavia, sulla bacheca all'ingresso del college era appesa una comunicazione, scritta a penna, in cui si diceva che il corso di francese intermedio era stato cancellato perché l'insegnante era malato. «Non potete trovare un supplente?», aveva chiesto all'uomo dietro al vetro della portineria, ma lui si era scusato dicendo che era il custode e che non aveva informazioni sugli insegnanti, così James era tornato alla bacheca per verificare quali corsi si svolgevano il martedì pomeriggio. Non c'era niente di interessante.

Programmazione informatica, pilates e disegno dal vero. Nessuno dei tre gli suscitava il benché minimo interesse. Al lavoro era costretto a utilizzare il computer e lo detestava; chi avrebbe mai immaginato che un agente immobiliare dovesse trascorrere tutto quel tempo davanti a un maledetto PC? Non voleva avere niente a che fare con quegli aggeggi nel tempo libero.

Tutto ciò che sapeva sul pilates era che ci si doveva stendere su un tappetino per fare degli esercizi, il che si avvicinava molto alla sua idea di inferno. Il canottaggio era l'unica attività sportiva da cui avesse mai tratto una certa soddisfazione, ma ormai apparteneva al passato.

Delle tre possibilità elencate, il disegno dal vero sembrava la meno terribile. Quando andava a scuola, tentare di riprodurre le composizioni di oggetti messe insieme dai suoi insegnanti d'arte era un compito che tollerava di malavoglia più che un divertimento, ma immaginò che stavolta sarebbe stato diverso. Disegnare dal vero voleva dire anche ritrarre soggetti umani, no? E poi, se si fosse rivelato un fiasco totale, a chi sarebbe importato? A lui no di certo.

Doveva scegliere per forza uno dei corsi del martedì, perché era l'unico giorno della settimana in cui poteva concedersi una fuga dalla routine, di cui aveva assolutamente bisogno; alla fine, si risolse per il disegno dal vero. Individuò l'aula in cui erano in corso le iscrizioni e la raggiunse.

Tuttavia, dopo aver attirato l'attenzione su di sé entrando nel bel mezzo di una spiegazione, la convinzione di aver commesso un errore madornale iniziò a pendere il sopravvento sul resto.

Cosa gli era saltato in mente? Chi lo costringeva a iscriversi a un corso serale? Non poteva starsene al pub o andare al cinema, se proprio voleva uscire di casa?

Proprio quando stava per annunciare che aveva cambiato idea e salutare tutti, la donna un po' più robusta sorrise cordialmente. «No, non è al completo, lei è il benvenuto. Si accomodi pure», lo incoraggiò, poi fece un passo verso di lui e allungò una mano: «Mi chiamo Audrey Matthews e sono l'insegnante».

Sembrava così contenta di averlo nel gruppo che non ebbe il cuore di deluderla. Si fece avanti malvolentieri. «James Sullivan», disse. Pronunciare quel nome gli fece uno strano effetto, ma ci avrebbe fatto l'abitudine.

“Ma che mi è preso?”, si chiese Anne Curran. “A cosa pensavo quando l'ho fatto?”.

Era chiaro che non aveva pensato affatto, anzi, era proprio

in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse fermare i suoi pensieri. Tutto a un tratto il corso di disegno del quale Meg le parlava in continuazione le era sembrato l'ideale per distrarsi. Così dopo il lavoro, anziché andare subito a casa, si era seduta nella piccola stanza in cui i dipendenti dell'hotel facevano la pausa e aveva completato il cruciverba sul «The Irish Times», poi aveva percorso il lungo tragitto fino al Senior College per studenti adulti di Carrickbawn.

Solo dopo si era resa conto che si trattava soltanto di un modo per rimandare l'inevitabile. Aveva novanta euro in meno nel portafoglio e doveva ancora affrontare la triste verità che era rimasta appoggiata accanto al telefono tutto il giorno: l'assegno che, più di qualsiasi altro documento o pezzo di carta, le ricordava di non essere più una donna sposata; il denaro che, volente o nolente, avrebbe ricevuto ogni mese negli anni a venire.

Lei non lo voleva affatto. Non voleva i suoi soldi. Servivano solo a mettere a tacere la sua coscienza sporca, a fargli credere che poteva compensare il danno della separazione evitandole qualche potenziale insolvenza. La pagava perché lo lasciasse vivere in pace insieme alla sua nuova compagna. L'orribile verità era che non voleva i suoi soldi: voleva lui, e si vergognava di quanto ancora desiderasse averlo accanto.

E l'altra orribile verità era che, per quanto avrebbe preferito strappare in mille pezzi quegli assegni, non poteva pagare le rate del mutuo da sola. Anche se faceva gli straordinari ogni volta che se ne presentava l'occasione, non poteva permettersi quella casa soltanto con il proprio stipendio.

Aveva atteso con terrore il primo assegno e quella mattina era arrivato. Non c'era nemmeno un biglietto, non una sola frase di accompagnamento. Anche se sapeva che prima o poi sarebbe successo, vedere la sua calligrafia e la sua firma, messa lì quasi a siglare un "affare" vantaggioso, l'aveva gettata in confusione e l'aveva spinta a comportarsi in maniera del tutto

anomala, iscrivendosi a un corso che non le interessava minimamente nel tentativo di rifuggire la routine.

Non sapeva nemmeno cosa fosse il disegno dal vero fino a quando, una settimana prima, Meg non glielo aveva spiegato. Prima credeva che si dipingessero solo composizioni di mele e fagiani morti.

Quel corso sarebbe stato un vero supplizio.

Quel corso sarebbe stato un vero spasso. Irene appose una firma svolazzante sul modulo d'iscrizione. Era andata lì solo per divertirsi un po' e fare qualcosa di diverso il martedì sera, e invece si era ritrovata davanti quell'adone polacco. Peccato che non fosse lui a doversi spogliare per loro... Sarebbe stato estremamente interessante. Doveva avere un gran bel fisico sotto quella magliettina nera e i pantaloni sbiaditi.

In fin dei conti, la giornata aveva preso una bella piega. Non che le facesse piacere andare a sbattere contro una colonna tutte le mattine, ma quel piccolo contrattempo aveva portato risvolti positivi.

«Non è un danno grave», aveva commentato il meccanico, passando una mano sull'ammaccatura. Aveva le unghie sporche di grasso e le dita corte e tozze. «È poco profondo, poteva andare peggio».

Le maniche della tuta, tirate fin sopra al gomito, scoprivano due braccia muscolose ricoperte di peli neri. Probabilmente non aveva alcun bisogno di allenarsi, visto che al lavoro faceva un bel po' di allungamenti e di sollevamento pesi.

«Me la deve lasciare», annunciò.

Irene si avvicinò, facendo in modo che il meccanico sentisse il suo profumo. Gli uomini andavano matti per il muschio. «Per quanto tempo?».

Lui si appoggiò alla macchina e incrociò le braccia. Aveva occhi marroni e folti capelli scuri, tagliati corti proprio come piacevano a lei. La sua carnagione era di quelle che si abbron-

zano subito al sole. «Almeno fino a giovedì... Al momento abbiamo molto lavoro. Ci chiami giovedì mattina».

«Non può fare un po' più in fretta?», aveva chiesto lei, allungando una mano per sfiorargli il braccio fugacemente. «È che la uso tanto per lavoro». Era tutto muscoli, non aveva un filo di grasso addosso. «Non glielo chiederei se non fosse importante», aveva aggiunto, sfoderando il suo sorriso appena sbiancato. «È molto complicato farne a meno per me».

«Vedrò cosa posso fare», aveva risposto lui. «Ci dia un colpo di telefono martedì».

Meg scrisse “novanta euro” sull’assegno e firmò. Non vedeva l’ora che le lezioni incominciassero. Non era certo un’artista, ma le era sempre piaciuto disegnare e dipingere quando andava a scuola. Le piaceva da matti l’atmosfera rilassata dell’aula di arte e Dio solo sapeva quanto aveva bisogno di rilassarsi. La sua vita non era mai stata tanto frenetica come nelle ultime tre settimane, e per il momento il ritmo non accennava a rallentare. Di certo il corso avrebbe seguito un andamento tranquillo e non avrebbe richiesto un grosso impegno.

Era molto felice che anche Anne si fosse iscritta... Sua cognata aveva un estremo bisogno di distrarsi; voleva evitare che si chiudesse in se stessa e sperava di farle dimenticare i suoi problemi, almeno per un po'. Prima Anne fosse riuscita a buttarsi alle spalle la fine del suo matrimonio, prima sarebbe tornata a essere la persona sicura e affidabile alla quale Meg e Henry si rivolgevano ogni volta che avevano bisogno di aiuto. Era così pragmatica e forte che a volte dimenticavano che era la sorella minore di Henry.

Meg staccò l’assegno e lo diede all’insegnante, che indossava una camicia celeste a pois rosa sopra una gonna turchese a fiori, un accostamento che era un pugno in un occhio. E quella giacca gialla appesa allo schienale della sedia era forse la sua?

Certo che doveva essere proprio una sensazione liberatoria fregarsene del proprio aspetto.

In generale, Zarek Olszewski era abbastanza felice in Irlanda. Ormai aveva accettato l'idea che il clima imprevedibile fosse il prezzo da pagare quando si viveva su un'isoletta dispersa nell'immenso oceano. Si era abituato anche al fatto che le macchine viaggiavano dalla parte sbagliata della strada e, dopo quattro mesi e mezzo, aveva quasi imparato a fare a meno della zuppa di crauti e degli gnocchi speziati di sua madre.

Viveva in un piccolo appartamento insieme ad altri due stranieri, uno dei quali preparava la cena tutte le sere e in cambio era dispensato da qualsiasi altra faccenda domestica, un accordo che filava a meraviglia per tutti e tre.

Zarek lavorava in un fast-food di Carrickbawn. Lo stipendio era modesto, ma lui non sperperava il denaro. Faceva la spesa solo al Lidl e non frequentava né pub né ristoranti; in questo modo riusciva a mandare una piccola somma ai suoi tutti i mesi e a mettere da parte quel poco che gli restava in previsione di un possibile ritorno a casa.

Uno dei pochi lussi che si concedeva era un gratta e vinci da due euro ogni sabato, quando tornava dal lavoro. Ad agosto ne aveva avuti due in premio e qualche volta aveva addirittura vinto quattro euro, così aveva deciso di portare avanti quell'abitudine, ma quando sul primo gratta e vinci di settembre era comparsa la scritta "duecentocinquanta euro", gli ci era voluto qualche secondo per realizzare che gli era capitato un biglietto fortunato.

Aveva deciso di mandare l'intera somma ai genitori in Polonia. In fondo, a che gli servivano tutti quei soldi? Prima che avesse l'occasione di andare in banca, però, la sua attenzione era stata catturata dal programma di corsi serali del Senior College di Carrickbawn, pubblicato sul retro del giornale locale gratuito che tentava di leggere ogni settimana nella spe-

ranza di migliorare il suo inglese. “Disegno dal vero” diceva l’annuncio, e il dizionario aveva confermato che era proprio quello che pensava. Era una prospettiva così allettante che non era riuscito a resistere.

Centosessanta euro erano un extra più che dignitoso. Con quei soldi sua madre avrebbe riempito il frigo e suo padre si sarebbe comprato un nuovo completo o un cappotto invernale. Se la sarebbero cavata alla grande, con centosessanta euro.

Zarek lesse l’elenco del materiale necessario e si chiese cosa diavolo fosse la gommapiane.

“Sei lezioni”, lesse Fiona sul modulo di iscrizione. Sei settimane di corso che, quindi, sarebbe terminato alla fine di ottobre. Si chiese se il suo aspetto sarebbe rimasto lo stesso, durante quel periodo.

Si ripeté ancora una volta di non mettere il carro davanti ai buoi. Forse si sbagliava ed era solo la speranza ad alimentare quell’idea. E se invece fosse come pensava? Era una possibilità che la riempiva di gioia.

«Dov’è il tuo assegno? Hai la testa fra le nuvole», la rimproverò Meg.

«Sì, scusa».

Lunedì l’avrebbe scoperto. L’indomani avrebbe comprato il test e poi avrebbe aspettato che Des uscisse per andare al lavoro lunedì mattina. Si era imposta di attendere fino ad allora, anche se avrebbe potuto farlo tranquillamente domenica mattina senza che lui se ne accorgesse. Voleva prolungare l’incertezza per un po’, temendo che la risposta fosse negativa.

Tirò fuori dalla borsa il libretto degli assegni e lo aprì. «Scusi, quanto aveva detto?», chiese e Meg fece un lungo sospiro.

Audrey radunò i sei moduli d’iscrizione e li mise nella sua borsa di tela, poi infilò gli assegni e i contanti nella tasca laterale e chiuse attentamente la cerniera. Prese la giacca gialla

dalla sedia e la indossò, allacciando tutti i bottoni rossi a olivetta.

Chiuse bene la porta dell'aula e riportò la chiave in portineria. Vincent la informò che due persone gli avevano chiesto di presentare un reclamo formale ai responsabili del college contro il corso di disegno di nudi.

«Oh Signore», rispose lei allarmata, «che devo fare?»

«Niente», la tranquillizzò lui. «È solo che certi anziani adorano lamentarsi». Vincent aveva settantacinque anni, se non di più. «Se tornano gli dirò che la loro richiesta è stata inoltrata. Ci vediamo martedì».

Audrey uscì e slegò il motorino, appoggiò la borsa nel cestino anteriore e percorse lentamente il breve vialetto del Senior College. Si erano iscritte sei persone ed erano stati staccati sei assegni... anzi, cinque. Zarek aveva pagato in contanti. Era divertente avere uno studente straniero, rendeva l'atmosfera più cosmopolita. Anche se viveva in Irlanda da diversi mesi, Zarek aveva una padronanza un po' limitata della lingua inglese. Si chiese quante occasioni avesse di entrare in contatto con gli irlandesi durante la giornata.

Come si guadagnava lo stipendio? Cosa facevano nella vita quei sei sconosciuti che avevano deciso di trascorrere insieme due ore a settimana da quel giorno fino a Halloween? Di certo l'avrebbe scoperto a tempo debito.

Sarebbe stato interessante osservare le dinamiche del gruppo, vedere chi andava d'accordo e chi non aveva niente in comune. Forse le donne avrebbero fatto comunella? Sarebbero sorti dei contrasti? O delle attrazioni?

Si fermò. La sua mente stava tirando fuori un romanzo dal nulla. Perché mai non dovevano andare d'accordo? In fondo erano un gruppo di adulti che condividevano un interesse e trascorrevano un paio d'ore a settimana insieme per rilassarsi, senza alcun intento se non quello di godersi un'atmosfera piacevole.

Poteva perfino accadere che diventassero molto amici o che richiedessero all'unanimità un corso avanzato di disegno dal vero dopo Halloween... sempre che l'anziana coppia scandalizzata non li avesse fatti bandire dalla città.

E per puro caso, senza alcun secondo fine, aveva notato che James Sullivan non portava la fede e aveva un bellissimo accento del Nord. Doveva essere più o meno suo coetaneo.

Naturalmente, restava il problema del modello... o meglio, della sua mancanza. Audrey si rese conto che questo avrebbe dovuto preoccuparla. A tre giorni dalla prima lezione di disegno dal vero, nessuno aveva ancora risposto all'annuncio che aveva appeso due settimane prima nella bacheca del negozio di materiali artistici di Carrickbawn. Per fortuna, non era un tipo eccessivamente apprensivo; era sicura che presto sarebbe saltata fuori la soluzione. Qualcuno avrebbe visto quell'annuncio, magari l'indomani stesso, e sarebbe andato tutto bene.

Se poi non fosse accaduto niente di tutto questo, poteva sempre contare su Terence, il suo collega di scienze, che tuttavia le era sembrato un po' troppo entusiasta di offrire il suo aiuto quanto lei gli aveva parlato del corso. Terence non era la sua prima scelta, ma poteva funzionare lo stesso purché l'avesse tenuto d'occhio.

Percorse senza fretta le strade immerse nell'aria della prima sera; erano le otto, ma non era ancora buio. Non la disturbava affatto pensare che l'inverno era alle porte, perché in quella stagione si accendeva il fuoco e si potevano inzuppare grossi pezzi di pane nella minestra fumante, per non parlare di quando tornava a casa bagnata fradicia e beveva un buon whisky per riscaldarsi. Preferiva il cibo invernale a quello estivo, non era mai stata una grande amante delle insalate. Mangiare verdure era come... be', come masticare erba. Non ci si potevano affondare i denti e non ti facevano mai sentire sazio e soddisfatto.

Pensò con sommo piacere che, se tutto andava secondo i

piani, quell'inverno non sarebbe stata sola di fronte al camino. Prese in considerazione l'idea di fare una deviazione solo per andare di nuovo a dargli un'occhiata, ma alla fine decise di non farlo. Ci sarebbero voluti almeno venti minuti per andare e tornare e poi, probabilmente, di notte non lo facevano dormire in vetrina, ma da qualche altra parte.

Accelerò leggermente, facendo ondeggiare nel vento la sua gonna a fiori. Stava morendo di fame perché aveva mangiato soltanto un sandwich con il pomodoro alle quattro del pomeriggio. A casa la attendeva il pasticcio di manzo e rognone in scatola. Adorava quel piatto e le confezioni pronte erano pratiche e veloci.

Sarebbe andata a prenderlo l'indomani mattina, subito dopo la colazione a base di pancetta e salsicce. Forse avrebbe aggiunto anche un po' di pasticcio di maiale.